

Miscell. E. 4746

Dono R. Renier



CARLO SALVIONI

DI QUALCHE CRITERIO DEL-
L'INDAGINE ETIMOLOGICA

DISCORSO INAUGURALE DELL'ANNO SCOLASTICO 1905-1906

LETTO NELL'AULA MAGNA

DELLA REGIA ACCADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA

IL 4 NOVEMBRE 1905.

SIGNORE, SIGNORI,

È costume degli atenei nostri di inaugurare gli annuali studi con un discorso; è pure costume che l'onere e l'onore di dirlo spetti per turno a uno degli insegnanti; ed è altresì consueto, — chi dalle limitate cognizioni sue si vede costretto a non dimenticare il saggio consiglio d'Apelle al ciabattino, — è altresì consueto, dico, che la materia della concione inaugurale si tragga dalla disciplina che l'oratore professa. Vogliate, o Signori, attribuire alla cospirazione di tante norme consuetudinarie se io mi trovo oggi, poco desideroso Cireneo, a questo eccelso posto per ragionare con voi un poco di quistioni linguistiche. Nel quale posto io mi sento maggiormente a disagio appunto per la materia che ho tra mano e ch'è di quelle che meno sogliono eccitare la curiosità e commuovere la mente di un uditorio anche se colto. Un asserto questo che dovrebbe parere fuor di luogo a' giorni nostri, quando dell'epiteto 'sociale' si usa e si abusa per ogni verso, eppur si dimentica che la lingua, tra le energie sociali, è la più potente e feconda. Nè giova lagnarsene. Già il filosofo di Ginevra aveva acutamente avvertito che occorre molta filosofia per saper osservare una volta ciò che si vede ogni giorno.

M'incoraggia tuttavia a far buon viso al mio penso imprima la vostra cortese benevolenza, poi la circostanza che de' vari assunti della scienza del linguaggio, quello che più si cattiva l'attenzione de' profani, è l'etimologia. Ogni glottologo può infatti attestare che quasi tutte, se non le sole, informazioni che gli vengon chieste in merito a' suoi studi da persone a questi estranee, riguardano problemi etimologici. Anzi, dai più addirittura si ritiene costituire questi l'unico obietto della linguistica. Nel che s'ingannano, pur essendo cosa indubbia che la ricerca delle origini delle

parole rappresenti una, e non certo la meno importante, delle finalità della disciplina nostra.

Ben è vero che quella curiosità s'appaga di poco, e di solito, tra l'etimologia leggiera e facilona del dilettante e quella ponderata del linguista, non tentenna nel dar ragione alla prima. E invero, tra chi p. es. deriva il piem. *masnà*, ragazzo, fanciullo, dal lat. *mox natus*, e il linguista, che attraverso una lunga ma sicura argomentazione, afferma la connessione originaria di *masnà* coll'it. *masnada* e mostra la fonte onde ambedue scaturiscono e spiega la successione e il divariare dei significati, — tra i due, dico, non dovrà avere ragione il primo colla sua proposta dalle parvenze tanto semplici e spontanee? Certo che sì. Ma allora non deve arrecare stupore la fortuna di due e forse più edizioni toccata a certi glossari etimologici, dove di scienza vera non v'ha un briciolo; tanto meno poi quando si veda dar nella pania anche chi va per la maggiore nel campo dell'attività intellettuale. È cioè accaduto tra noi che un poeta sommo eternasse in una strofa la derivazione di *alfiere* da *aquilifer*, ed è anche avvenuto, caso assai più singolare!, che uno scienziato, rappresentante d'una disciplina che la pretende a positiva, una scienza, come dice lui, 'tutta desunta dai fatti', invocasse, a suffragio e conforto di non so quale teoria sua, la circostanza che la stessa parola possa applicarsi a termini opposti, e che ravvisasse una di tali parole nell'it. *caldo* raffrontato col ted. *kalt*. La strofa del poeta riman bella malgrado lo sfarfallone, ma alla teoria dello psichiatra è da augurare che appajano dettati da una maggior cautela gli altri argomenti cui s'appoggia.

Con tali etimologie non si rende certo un pratico omaggio al nome di cui la scienza etimologica s'ammanta, all'ἔτυμον, cioè al vero: un nome che può parere ed è pretensioso e ingiusto, poichè ogni scienza tende al vero, ma che continua ad adoperarsi in omaggio a una millennale tradizione. Giacchè pare che esso fosse imprima adoperato dai filosofi della stoa, i quali però usarono subito violenza al nome e alla cosa col far dell'etimologia l'ancella delle loro specu-

lazioni. Noi lo accettiamo come un auspicio e come uno sprone, una esortazione continua a non deviare dal cammino del vero.

Il vero! E io vedo spuntare sulle labbra de' miei cortesi uditori la domanda di Pilato a Gesù: Quid est veritas? È possibile la verità, la certezza scientifica, nel campo della indagine etimologica? Ha la scienza moderna trovato infine la bussola che la orienti verso una sicura meta? Le è riuscito di scovire de' criteri ben fermi, in base ai quali ella sia in diritto di accettare o ricusare inappellabilmente una etimologia, così fissi che per essi la soluzione d'un problema etimologico cessi d'essere un giuoco, un qualcosa come la soluzione d'una sciarada o d'un indovinello?

Porre una tale domanda è lo stesso che chiederci se la scienza del linguaggio occupi realmente nel campo delle scienze dello spirito quel posto privilegiato che generalmente le si riconosce; che, per quant'è dell'efficacia del metodo, ne fa quasi un anello di congiunzione tra quelle e le scienze fisico-naturali, e per cui potè insino ingenerarsi l'illusione che addirittura fosse una scienza naturale. Se questo posto è legittimo, allora anche l'etimologia può arrogarsi il vanto, dentro certo limiti, — e cioè quando il problema etimologico s'imperi nella pura successione fisiogenetica, — di dettare de' responsi sicuri, assoluti.

Ora, la ragione per cui la linguistica occupa quel posto privilegiato risiede nell'oggetto stesso della sua contemplazione: la favella; la quale è insieme spirito e materia, risulta da fattori psichici e da fattori fisici.

Il fattore psichico si sottrae, almeno nello stato attuale degli studi, alla nozion di legge, o meglio non riesce al nostro intendimento di circoscriverlo. Non così del momento fisico. Nel fatto della favella umana, questo è dato dall'aria la quale, nel suo passaggio attraverso gli organi orali di chi parla e nella sua ripercussione sull'organo acustico di chi ode, vien elaborata e plasmata in modo che ne risultino de' rumori e de' suoni. La costituzione anatomica degli organi vocali e la loro funzione fisiologica, determinata da

leggi fisico-meccaniche, è qui dunque l'elemento capitale. L'illusione che se ne trae pare ovvia: da que' presupposti anatomico-fisiologici è guidata dominata necessariamente l'evoluzione storica de' suoni, la fonetica dei vari linguaggi. Si potrà discutere e si discute perchè e come s'inizi il moto evolutivo, ma è certo che una volta ricevuto l'impulso, l'evoluzione debba procedere ciecamente, come una forza elementare, e tutto travolgere nel suo fatale andare. Non altrimenti potremmo supporre che su di una superficie piana e quando nessun ostacolo si frapponga, il sole non illumini ugualmente ogni punto della superficie.— Fu la chiara visione di tale necessità logica che, nell'ottavo decennio del secolo testè morto, indusse in Germania i così detti neogrammatici a proclamare e a strenuamente propugnare il principio del carattere assoluto delle leggi fonetiche, un principio che il Wundt ebbe poi a riconoscere come un postulato logico. E già prima di loro e senza troppe disquisizioni teoriche, in quest'Accademia, dall'uomo che per tanti anni qui illustrò la cattedra ch'io ora immeritamente occupo, s'era mostrato nell'applicazione pratica quanta e qual luce di verità fosse insita in quel principio; lo s'era mostrato con risultati sì fulgenti che dalle *Lezioni di fonologia* e dai *Saggi ladini* si suole datare un nuovo periodo nella storia delle discipline glottologiche. La proposizione dei neogrammatici suona precisamente così: « Ogni evoluzione di suono in quanto dipenda da un processo meccanico, si compie in base a leggi ineccepibili; vale a dire, la spinta fonetica va sempre nella stessa direzione per tutti i componenti di una comunità linguistica, eccettuato il caso di una scissione dialettale; e tutte le parole, nelle quali il suono soggetto all'evoluzione si presenta in condizioni identiche, partecipano senza eccezione al movimento ».

La quale tesi, come fu vivamente e valorosamente difesa, così anche oppugnata, nè si può dire che la contesa sia finita. Io non ho agio di qui esporvi le ragioni tratte in campo dall'una parte e dall'altra. Questo però non deve sottacersi, che ormai tutti i linguisti, anche quelli che teori-

camente dissentono dal principio dell'assoluta efficacia delle leggi fonetiche, operano praticamente secondo quel principio e nessuno ardirebbe di più addivenire a delle conclusioni cui le norme fonetiche potessero comechessia contraddire. Chi altrimenti adopera, suo danno. E danno grave e indeprecabile dovrebbe venire, per questo lato, a una tesi non ha guari proclamata e acclamata tra noi; perchè nè l'ingegno, nè il sapere, nè le fatiche, che l'araldo vi ha prodigati intorno, riescono a soffocare l'impressione che delle norme fonetiche non abbia egli sempre fatto il debito conto.

Del resto, la controversia teorica circa alle leggi fonetiche non avrebbe ragion d'essere, e non s'opporrebbero dagli avversari della ineccepibilità le eccezioni destinate nella mente loro a snervare e a infirmare il principio, ove si avesse sempre presente la larga comprensione dei tre motivi onde vanno determinate le eccezioni stesse, e le riducono ad una mera parvenza. Questi motivi sono: 1. la difficoltà di stabilire il punto dove cessi l'identità delle condizioni dello stesso suono in una parola e in un'altra. 2. l'intervento operoso e costante della psiche. 3. i contatti e quindi gli influssi esteriori.

Circa al primo motivo, ch'è in fondo non altro che l'ignoranza nostra attuale, si noti essere ben raro il caso di una legge che si possa formulare con una equazione così semplice come sarebbe: $a = b$. Ve n'ha tuttavia, soprattutto quando si tratti di suoni assolutamente ribelli alla glottide di un dato popolo: p. es. il suono z per i milanesi, che non potrebbero non ridurlo a s (*pjásza mésa*, piazza, mezza, ecc.). Tutta la storia delle investigazioni fonologiche stà invece a dimostrarci che bisogna procedere a formulazioni sempre più complicate, a distinzioni sempre più sottili. S'è venuto man mano riconoscendo che, a seconda de' linguaggi esplorati, diversa era la condizione di una consonante tra vocali da quella di una consonante cui stesse vicina un'altra consonante; diversa la condizione di un suono iniziale da quella di un suono interno o finale; diversa la condizione di una vocale accentata da quella di una disaccentata; si son notate le reciproche influenze

dei suoni: delle vocali sulle consonanti, di queste su quelle; delle vocali l'una sull'altra: dell'atona sull'atona vicina, della tonica sulla finale, della finale sulla tonica; s'è pur visto che l'accento non limita la sua azione alla vocale che n'è colpita, ma l'esercita pure sulle consonanti a seconda che queste precedano o succedano alla tonica; e, siccome l'uomo non parla per singole parole, — la singola parola, quando non equivalga essa stessa a una proposizione, essendo una pura astrazione, — ma per proposizioni, s'è riconosciuto che le stesse norme fonetiche, valide per entro ai limiti d'una sola parola, posson esserlo anche nella parola sintatticamente costrutta; è pure un fatto acquisito che l'accento stesso della proposizione può determinare diverse condizioni fonetiche. La lista dei casi è lunga e potrebb'esserlo anche di più. Ma sarebbe ridicolo credere che in fatto di distinzioni noi si sia giunti all'estremo limite della raffinatezza e che alle generazioni future nulla più rimanga da fare. All'incontrario è da prevedere con certezza che il metodo s'affinerà e s'approfondirà, e che a tali incrementi corrisponderanno delle distinzioni fisiologiche sempre più sottili: tanto che ai fonologi dell'avvenire noi parremo non meno grossolani operatori di quel che appajano a noi quelli d'un passato non gran che remoto. Orbene, quante che noi chiameremmo oggi eccezioni saranno da coloro riguardate come prodotti fonetici regolarissimi; e noi, eccezioni d'oggi, come gente che in causa de' capricci atmosferici volessimo negare che esistano delle leggi meteorologiche.

Un secondo motivo di apparenti eccezioni lo si ravvisava nell'intervento della psiche. Come, in ogni altra contingenza della vita terrena, noi non sapremmo concepire disgiunti l'anima e il corpo, così anche in ordine alla parola. E l'azione dello spirito s'appalesa anche qui con tanti intrichi e con sì multiformi parvenze, che non molto facilmente riesce di riconoscerne i limiti di fronte al dominio della materia. Dal punto di vista esclusivo della quale, l'attività spirituale rappresenta un vero elemento perturbatore, che insidia la fonetica persino là dove questa potrebbe ritenersi

più sicura, dove cioè non sono in giuoco delle associazioni e delle concatenazioni d'ordine puramente ideale, ma che pur si ripercuotono sui suoni. Alludo qui a curiosi fenomeni come quello offertoci dalle voci *fiévole piéno*, *piéve*, dove dovremmo avere, per norma fonetica, un *e* chiuso, e s'ha invece l'*e* aperto per questo: che quelle parole eran le sole che offrivano il dittongo *ie* colla vocal chiusa, di fronte alle moltissime dove lo stesso dittongo ha la vocale aperta (*piéde*, *diéci*), e che, quasi sgomente del loro isolamento, fecero getto della loro singolarità accompagnandosi al maggior numero. Anche in quest'ordine di fenomeni dunque, di tanto si ridurranno le eccezioni, di quanto si accrescerà la nozione nostra de' guasti arrecati dalla procacciante attività dello spirito.

I contatti esteriori poi rappresentan l'applicazione al linguaggio dell'adagio che chi va al molino s'infarina. Ora l'uomo essendo in quotidiano e necessario commercio orale co' suoi simili, al molino ci va sempre, e continuamente vi si infarina. E que' suoi simili posson essere e sono sì dello stesso villaggio e della stessa città, ma diversi da lui per il rione o la contrada che abitano, per lo strato sociale o per la generazione cui appartengono, per le occupazioni che loro son proprie; sono o possono essere del vicino borgo, della vicina provincia, della vicina regione, posson essere di regioni più lontane, posson essere di altre nazioni. Dell'abito linguistico loro qualcosa s'appiccica al nostro e qualcosa del nostro al loro. Vi sono inoltre le influenze dei libri e delle scuole, il che vuol dire della comun lingua letteraria di un paese, influenze che soglion lasciare stimate profonde. Aprite gli orecchi, Signori, apriteli su chi vi circonda, apriteli anche su di voi stessi, e ditemi se la nostra Milano non vi pare avviata a parlare come un dì parlavano soltanto donna Paola e donna Fabia. Gli influssi di questo genere posson riguardare, come più in là vedremo, anche la pronuncia, interessare cioè anche la fonetica, ma non saprebbero creare delle eccezioni visto il carattere non organico di tali mutamenti.

* *

Era necessaria questa digressione perchè alla vostra mente risaltasse, o Signori, l'importanza che la quistione del carattere assoluto delle leggi fonetiche riveste per l'etimologia. Se le leggi fonetiche sono assolute, avrà un valore di certezza assoluta anche l'etimo che su di esse si fonda, e così dovrà essere perentoria la ricusa di quello che ad esse contraddica, sempre s'intende che non riesca di legittimare la derogazione alla stregua di uno dei motivi dianzi accennati. Se mi si afferma che la voce *agosto* deriva dal lat. *augustu*, io non potrò giungere alla certezza scientifica della legittimità d'un tale ragguaglio se non dopo aver avuta la dimostrazione che i rapporti fonetici intercedenti tra i due termini obbediscono alle norme sin qui conosciute che regolano, vuoi in linea positiva vuoi in linea negativa, il trapasso dal latino all'italiano dei vari suoni contenuti nella base *augustu*; e cioè deve essermi dimostrato che è legittimo, in quella congiuntura, l'*a* iniziale dal dittongo *au*, l'*o* chiuso tonico da *u* tonico breve; non solo, ma anche che il nesso *s + t* doveva in tale trapasso, conservarsi, ecc. ecc. Che se allato ad *agosto* abbiamo e il np. *Augusto* e l'aggettivo omofono, che naturalmente provengono dalla stessa base latina, questa forma non contrasta punto alle leggi che avremo riconosciute in *agosto*; non vi contrasta perchè con quelle leggi *augusto* nulla ha da vedere, questa non essendo voce ereditaria, essendo invece voce latina introdotta violentemente nella lingua quando più non operavano le leggi fonetiche che condussero dal latino *augustu* al volgare *agosto*. Del resto per il np. trattato alla giusta stregua fanno prova il tosc. *Gosto*, il suo diminutivo *Agostino* e il cognome *Agosti*.

Ma, mi sento obiettare: e l'evidenza? O Signori, l'evidenza soggettiva, poichè è questa che mi si oppone, merita certamente qualche riguardo quando nulla le contrasti; ma del resto, le si può applicare, per analogia di situazione, il dilemma che si poneva Omar davanti ai libri della biblioteca alessandrina: o questi libri sono conformi al

Corano e allora sono superflui, o gli sono contrari e allora sono dannosi; in ogni modo, al fuoco. Che cos'è infatti l'evidenza se non il giudizio, desunto da caratteri meramente esteriori, di menti scientificamente inesperte? E se anche talvolta può apporsi, merita essa per questo d'esser sempre e ciecamente creduta? Per l'evidenza soggettiva, è il sole non la terra che si muove; per essa la balena è un pesce non un mammifero, l'orbettino è un serpente non un sauro, la salamandra è un sauro non un batrace, e chi più n'ha ne metta; e noi dovremo ad essa affidarci più fiduciosamente che non all'evidenza oggettiva o scientifica? Mai, anche se sotto la sua egida e da tempi immemorabili abbian trovato ricovero migliaia di etimologie che non resisterebbero alla prova del fuoco della fonetica, etimologie che, come si dice, s'impongono. No, non v'ha etimologia che s'imponga a priori. Io potrò parere eccessivamente scettico, ma nessuno, penso, vorrà negarmi il diritto di ricusare quell'evidenza che vorrebbe impormi di credere che *tutto* venga dal lat. *totu*, sempre che non mi si dimostri perchè s'abbia *tutto* invece del *tóto* o *tódo*, che, secondo le norme fonetiche assodate, sarebbe da aspettarsi; quell'evidenza, ripeto, che non ha esitato a fare una cosa sola del piem. *lèse* e del ted. *lesen*, del franc. *maitresse* e del friul. *madresse*, quando il primo è il femin. di *maitre* e il secondo si connette con *amare*, quell'evidenza che non esiterebbe a mandare insieme il lombardo-alpino *mini* 'monaco' sagrestano, e il sanscr. *muni* asceta, monaco, il marchig. *sa* 'con' e il sanscr. *sam-* o *saha*. All'incontrario, questa evidenza mal s'acconcerà a prestar fede a dei ragguagli come il franc. *n* (*août*) da *augustu*, lo sp. *oç* (*hoz*) da *falce*, o come il mesolcino *ciu* contrapposto al lomb. *pujò*, pulcino, ragguagli tutti che alla evidenza oggettiva risultan senz'altro esattissimi.

* *

Ma non tutte le voci di una lingua derivano da una fonte antica, non tutte sono patrimonio primordiale della lingua; questa è andata sempre più arricchendosi di ele-

menti esotici, di elementi letterari. Possiamo noi qui invocare a ugual dritto le leggi fonetiche? Sì, ma evidentemente solo quelle leggi che sono attive ancora al momento in cui la voce viene accolta: poichè è da sapere che le leggi fonetiche si distinguon dalle naturali per aver esse dei limiti di spazio e di tempo. Anzi, s'ha allora, nel trattamento fonetico che la parola ha subito, un ottimo e sicuro criterio per giudicare dell'età in cui è stata importata; e, per rimanere alle lingue neolatine, le leggi fonetiche ci forniscono il modo di stabilire se si tratti di voce ereditaria o di latinismo. E mi spiego. Non tutte le voci d'origine latina che costituiscono il fondo del vocabolario romanzo, stanno in questo a ugual titolo. In parte, son voci ereditarie trasmesse oralmente da generazione a generazione, senza soluzione di continuità, dall'età romana fino alla nostra. Questo è il patrimonio organico ereditario, e da esso desumiamo le leggi che regolano le sorti de' suoni latini nelle lingue e dialetti neolatini. Ai fianchi di quell' esercito di regolari ha marciato, sempre e fin dai più remoti momenti della individua vita delle favelle romanze, un' orda di irregolari costituita dalle innumere voci che la lingua latina, — la quale bene o male fu per molti secoli la lingua letteraria dei popoli neolatini e dell'intero occidente; che ha vegliato su tutto il lungo corso della nostra vita intellettuale; che ancor oggi domina qual lingua ufficiale della liturgia e della amministrazione cattolica, — dalle innumere voci, dico, che questa lingua è venuta sempre immettendo nel vocabolario neo-latino. Son voci venute dalla cultura, cioè dai libri, son latinismi, che come si sono accasati nel vocabolario neo-latino così anche, ma in assai minor copia, in quello di favelle d'altro stipite; e in essi non possono rispecchiarsi altre leggi fonetiche se non quelle che vigevano quando s'inalvearono nella gran corrente del linguaggio parlato. La fonetica quindi ci fornisce quasi sempre il mezzo di sceverare i latinismi dalle voci latine ereditarie, e con essa giudicheremo ereditarie, p. es., le voci *pieve*, *fievole*, *vezzo*, *mese*, *agosto*, *reina* ecc. e dottrinali i loro dopponi *plebe*, *flebile*, *vizio*, *mens(île)*, *augusto*, *regina*, ecc.

e colle norme che si desumono da tali contrapposizioni risulteranno sicuramente dottrinali anche *platea*, *deplorare*, *flagello*, *mensa*, *augurio*, ecc. ecc.

Alle voci esotiche il criterio fonetico non è sempre efficacemente applicabile anche perchè non sempre ci aiutano i dati positivi intorno al tempo, al modo e alla via quando e per cui si sono introdotte. Una voce straniera può venirci per trasmissione orale o per trasmissione scritta, può essere giunta a noi anzi che nella forma della lingua comune in quella d' un dialetto, può essere stata prima accolta in un dialetto e da questo trasmessa agli altri dialetti e alla lingua letteraria; e a seconda che sia vero questo o quello o più insieme di tali supposti, diverso risulterà l'aspetto fonico della parola. Inoltre, le voci nuove, tanto le esotiche che quelle importate e create dai letterati, vanno particolarmente soggette a certe affezioni d'ordine psichico che singolarmente le sformano: vuoi perchè la voce nuova ne richiami materialmente un'altra omofona o quasi omofona, già presente nel vocabolario, vuoi perchè lo spirito popolare interpreti etimologicamente la voce importata e la alteri in conseguenza, vuoi perchè anche sia stata male udita. È curioso p. e. notare in quanti modi i nostri villici abbiano deformata la *peronospora* divenuta fra altro la *próspera*, la *fósfora*; e il giornale della nostra Unione Cooperativa c'informava non ha guari di lettere dirette alla *comperativa* e persino alla *ricuperativa*.

Son fenomeni, questi, che si sottraggono alla fonetica. E così le si sottraggono, o almeno non hanno con essa che delle relazioni subordinate, molti di quegli etimi la cui base dichiarativa non si cerca fuori dei limiti di tempo e di spazio della lingua stessa, e nelle quali entrano per moltissima parte le etimologie che chiamerò 'morfologiche'. Se io debbo indicare, p. es., l'origine della parola *solievo* o della parola *voglia*, me ne sarò tosto sbrigato quand' abbia detto che sian da considerare come deverbali da *sollevare* e da *volere*; e la quistione divien di competenza della fonetica solo quando si tratti di procedere oltre e di trovare la fonte

delle parole matrici. Tuttalpiù potrà essa venir invocata a dichiarare il dittongo di *sollievo*, e allora fornirà una spiegazione ricavata dalla storia e non dalla fonologia: in quanto cioè, la risposta debba suonare che *sollievo* è stato estratto da *sollevare* quando le forme rizotoniche di *sollevare* ancora non erano state livellate alle arizotoniche, quando ancora si diceva *sollevare* ma *io sollievo* ecc. Quanto a *voglia*, la morfologia può sbrigersela co' suoi propri mezzi, additando le voci del presente come *io voglio*, *egli voglia*, ecc. Un po' diverso è, nella pratica, un caso che teoricamente è analogo a quello di *voglia*: il caso della voce *foggia*, che io considero come un deverbale dal lat. *fodere*, tirato anch'esso sul tipo del presente (lat. *fodio*). Diverso, perchè bisogna supporre che in Italia siasi un dì avuto il riflesso popolare o ereditario di *fodere*, la qual cosa dai documenti non risulta. E inoltre entra in scena la quistione del significato.

Il significato! E l'andamento del nostro discorso appunto ci porta ora ad occuparcene. La parola non è soltanto materia, non è soltanto un aggregato di cellule foniche; essa è anche spirito, è la depositaria d'un'idea o di una funzione ideale, serve a rievocare davanti alla mente un oggetto, una qualità, un'azione e insieme i rapporti ne' quali l'oggetto, la qualità o l'azione ci si offrono in un dato momento; è nella parola ciò che l'anima nel corpo. E come nell'antico contrasto tra l'Anima e il Corpo, così anche qui i due elementi s'azzuffano, o meglio s'azzuffano in nome loro gli studiosi; e la disputa verte sul sapere se nella ricerca debbasi far maggior conto dell'evoluzione semantica o della fonetica. Disputa, a veder mio, oziosa; poichè nella vita della parola l'idea è necessaria quanto la materia, e quindi non ha questa maggiore importanza di quella. Sono quantità uguali, controbilanciantisi e cospiranti allo stesso scopo. Nella ricerca, l'una è il presupposto necessario dell'altra. Nessun fonologo sognerebbe di raggugliare l'it. *latte* al lat. *lacte*, se per avventura o *latte* o *lacte* significassero, putacaso, 'sasso'. Gli è la identità del valore della parola nell'una e nell'altra lingua, che addita al fo-

nologo la direttiva delle sue ricerche. D'altra banda, al semasiologo non verrebbe in mente di studiare l'evoluzione ideale del verbo *menare* di fronte al lat. *minari*, ove la fonetica non lo facesse sicuro che nell'ordine dei suoni il termine italiano e il latino s'equivalgono. Con questo però, che un gran vantaggio deriva al fonologo dallo scrutare ch'egli fa una materia che, come abbiamo visto, si deduce da leggi fisico-meccaniche e che escludono quindi ogni interpretazione arbitraria de' fatti; dovechè, l'evoluzione semantica dipendendo da tendenze dello spirito i cui contorni non sono per noi ben definiti, non può il semasiologo portare in campo che delle ragioni soggettive e però più o meno arbitrarie. E la superiorità della fonetica ha appunto avuto una bella illustrazione nella calda disputa accesa questi anni passati intorno all'origine del misterioso verbo *trovare*. La profonda sagacia, la sterminata informazione, la sottilissima dialettica, che uno Schuchardt ha speso per dimostrare che, secondo semasiologia, l'etimo ne fosse da rintracciare nel lat. *turbare* (in fondo ha dimostrato solo che semanticamente *turbare* 'può' spiegare *trovare*), son risultate vane davanti all'*alto là!* della fonetica, della fonetica non cavillosa; la quale ha subito e senza sforzi circoscritta la controversia entro i suoi giusti confini, colla inoppugnabile dimostrazione che alla base di *trovare* non potesse stare che un **tropare* (con *o* breve) del latino volgare. Nè la precellenza si scema, perchè alla fonetica non riesca forse di dirci che cosa sia poi alla sua volta questo **tropare*; quasi si direbbe, invece, che se n'accresca. È tuttavia da riconoscere che talvolta la fonetica stessa può lasciarci in asso, col rimanere indecisa tra due o anche più soluzioni.

Le vie per cui muove la evoluzione semantica sono spesso sì tortuose, sì coperte, da far che l'osservatore, il quale non iscorge che i punti d'arrivo e di partenza, rimanga oltremodo perplesso nè riesca a raccapezzarsi; e deve di necessità venire alla conclusione che, in linea astratta, ogni evoluzione di significato è possibile. Se, p. es., egli scovre che in molta parte d'Italia chiaman 'prete'

quel trabiccolo che si pone tra le coltri collo scaldaletto, che in più luoghi il 'maiale' è detto il 'salvo-onore', che in qualche parte di Lombardia la lucciola porta un nome (*paniròra* = 'panajuola') che equivale all'it. 'fornaja', tali scoperte lo riempiranno di stupore, ma egli non potrà respingerle a limine. Dovrà invece cercare se l'arsenale delle sue cognizioni e quello della dialettica non gli forniscano i mezzi di rendersi in qualche modo conto di simili trapassi. E indagando, egli troverà spesso la chiave dell'enigma, o, pur non trovandola, potrà, per via di analogie o constatando il ripetersi del trapasso in altre lingue, fortificarsi nella convinzione che la cosa stia veramente in quei termini. Così avrà egli la spiegazione di 'salvo-onore' quando avrà scoperto che il vocabolo 'porco' essendo considerato come turpe, non lo si pronunciava che chiedendone venia all'interlocutore colle parole 'salvo onore', come noi diremmo oggi 'salvo il rispetto' o 'con licenza parlando'; troverà che il concetto che il popolo ha potuto farsi della 'lucciola' come d'una nuova Cerere, ha in primo luogo un gran conforto da ciò che se per alcuni la lucciola è la 'fornaja', per altri, nella Lombardia (cfr. *segadó-ù* a Intragna, nel Ticino) e nel Piemonte (cfr. canav. *muçunéra* da *muçùn* messe), essa è la 'mietitrice', e che altri vi han forse anche ravvisata la 'mugnaja' (bellun. *mulinéra*, ch'è in realtà una metatesi di *luminera*, ma determinata forse da *mulin*). Potrà poi rendersi un più esatto conto di tali denominazioni, evocando la credenza popolare che considera ferace l'anno in cui le lucciole compajon numerose, credenza che si riassume nel proverbio toscano: 'bel lucciolajo bel granajo'. Il pregiudizio gli spiegherà poi anche perchè in un dialetto lombardo, una bestia che non appar punto carezzevole, il pipistrello, sia chiamato con un nome assai gentile, e cioè 'topo amoroso' (*rat morós* a Cuvio). In realtà il nome implica un biasimo, poichè esso si riannoda alla dottrina de' Bestiari medievali, che del pipistrello facevano il simbolo della lussuria. Circa al 'prete', non so se qualcuno abbia pensato a vederne l'intima ragione; ma l'indagatore potrà

sempre consolarsi pensando che lo stesso trabiccolo in Lombardia può chiamarsi anche 'monaca', e accertarsi quindi che nello scrutare l'evoluzione dell'idea bisognerà veramente muovere da 'prete'. E al 'prete' pensava pure, se anche un po' titubante, l'autore d'un vocabolario piemontese nella spiegazione da lui tentata della voce *pre* ventriglio. Questo vocabolo è il giusto riflesso fonetico pedemontano del nostro *predé* o *perdé*, che, ridotto a forma italiana, sonerebbe 'pietrajo'. Si sa che i volatili ingojano de' corpi duri, delle pietruzze, ecc. che vengono nel loro stomaco all'ufficio di una macina. Il nostro vocabolista invece pensa che potrebbe la voce procedere da 'prete' e a confortare la derivazione così rincara: "come *curatella* da *curato*". Il procedimento dialettico è qui inappuntabile, soltanto sono sbagliate le premesse. — Soggiungerò ancora, per quant'è dell'ajuto che possa venire all'etimologo dalla invocazione di analogie esotiche, come per essa si giustifichi, p. es., la derivazione di *ramarro* da *rame*, poichè questo sauro appunto si chiami dai tedeschi *Kupfereidechse*, dove *Kupfer* vuol dir 'rame' e *Eidechse* 'lucertola'. Bello e utile poi il vedere come più lingue s'accordino p. es. nel denominare con uguali spedienti una bestia dagli istinti feroci e sanguinari e che scientificamente pure non ha un nome che molto ce la concili: il *putorius vulgaris*. In Italia, esso è la 'dómmola' cioè la 'signorina' e insieme, in parecchi dialetti la 'bella' la 'bellina' (friul. *belite*, lomb. *bélura* ecc.). Orbene anche pei tedeschi è essa un *Fräulein*, un *Jungferuchen*, pei greci moderni, una *νυμφίτζα*, pei danesi una *brud*, o 'sposa'; e la 'graziosina' (*donosiña*; cfr. lo sp. *donoso* grazioso) è essa chiamata nella Galizia, la 'bella cosuccia' o il 'bell'animaluccio' (*Schöndinglein*, *Schönthierlein*) in Baviera, e *Könne* o 'bella' tra i danesi.

Gli esempi, del resto scelti a casaccio tra centinaia e centinaia, vi avranno forse convinti che la via per cui una parola passa da un significato a un altro, non è sempre la retta. E vi avranno insieme mostrato qual grande interesse offrano tali ricerche, e quanto ajuto debbano da esse sperare altre discipline: così, a tacer della storia, la psicologia in

genere, la demopsicologia in ispecie. Queste saluteranno certo esultanti l'aurora di una branca della scienza etimologica, che stà ora conquistando il suo posto al sole e che, con termine felice, chiamano 'onomasiologia'. Non prende essa a punto di partenza la parola per seguirne poi le vicende semantiche, ma muove invece dal concetto per istudiarne l'attuazione nella parola. Essa non si chiede, p. es., come siasi svolto, nell'ordine ideale, il lat. *hibernu*; ma, ponendo a base il concetto stesso di 'inverno', indaga come siasi aggiustati i parlanti per esprimerlo. E s'intende, dato l'oggetto, che l'indagine, per esser feconda, non possa limitarsi a una sola lingua o dialetto. Valga qualche esempio a dare un'idea di quegli studi. C'è un neurottero dal corpo snello e elegante, dalle grandi ale trasparenti, dai bei colori, dai grossi occhi sporgenti, dal volo velocissimo, che svolazza sopra i ruscelli, e si posa sulle piante acquatiche, è la libellula. Ognuno de' suoi caratteri salienti può dar origine a un diverso nome. Il corpo snello e elegante, quasi appuntito, determina da una parte il nostro *gügèla*, il *fuso* di qualche varietà veneta, il mirand. *spulet*; e la preoccupazione di questa punta che va rapidamente e può conficcarsi nell'occhio, promuove il nome *cavalocchio* (tosc.; trent., ver., tic. bresc. *cavaòci* ecc.); la bellezza e ricchezza dell'ali, simili a un ricco velo da sposa, originano i nomi di *prete* (*previ ceregón* in qualche parte del Novarese), *signora* (brianz. *scióra*), *sposa*, e anche quello di *monaca* (friul. *muinie*), *monachella* (pad. *muneghèla*), le quali ultime denominazioni e così quella di 'signorina' (it. *damigella*, franc. *demoiselle*, bresc. *siurina*) possono insieme dipendere dall'eleganza del corpo. Il corpo appuntito ma insieme e forse più il volo rapido e dritto si rivedono nel nome di *saetta* (trev. *sitón*), e i grossi occhi sporgenti nel nome *perla* e fors'anche in *civettone* (v. il Boerio, Voc. ven. s. 'corúgolo'). L'instabile e irrequieto volo traspare dal bol. *frulón* (cfr. *frular* girare, andare attorno), mentre della predilezione per le acque tien conto il ted. *Wasserjungfer*. Qualche dialetto nostro ha i masc. *sior* e *spos*; e il nome dev'essere stato in origine, e lo è forse ancora, di una specie più grossa come apparirebbe appunto

dal friul. *sior* nome della 'libellula maggiore', onde il masc. ha valor quasi d'accrescitivo, e non potrebbe in ogni modo non derivare dal femminile. Su d'un altro nome di bestia, sull'asino, mi soffermerò solo per rilevare quanto sia caratteristico pe' costumi di quell'isola, il sardo *molente*. Par di vederla la povera bestia a far girare, melanconicamente, pazientemente, indefessamente, la macina. Passiamo ora invece a un nome di mestiere, al 'pizzicagnolo'. Esso ci appare come il 'bottegaio' il rivendugliolo per eccellenza nel *boteghér* di più dialetti (Parma, Brescia, Bergamo), nel *postée* di altri (Pavia), e anche nel 'rigattiere' de' sardi. Il piemontese invece lo considera come colui che 'taglia a fette', quindi lo chiama il 'ritagliatore' (*artajór*). Ma per lo più è nominato dalla mercanzia ch'egli spaccia; dove, in relazione certo con consuetudini reali dell'oggi o del passato, più s'ha in occhio questo o più quello: la mercanzia salata e pepata, stimolante, pizzicante, si ravvisa in *pizzicagnolo*, *pizzicarólo* (Roma, ecc.), la salata nel *salumiere* (Toscana, Venezia, Mantova) e nel *salamaju* (Sardegna); la merce grassa, la grascia, è considerata nel *gracínér* di Bergamo e Brescia. Poi si viene a determinazioni più speciali, al 'formaggiajo' (berg. e ven. *formagér*, gen. -già, friul. *casulin*) e al venditor di 'caciocavallo' (sic. *cascavaddáru*), al 'lardo' (bol. e rom. *lardaról*), al 'cervellato' (lomb. *cervelée*), alla 'salciccia' (ven., bresc. *luga-neghér*), al 'cacio' e all' 'olio' insieme nel nap. e calabr. *casadduoglio*. Vede ognuno da questi esempi, quanti diversi momenti posson prevalere nella considerazione e denominazione d'una cosa sola.

* * *

Non meno della psicologia, s'avvantaggia delle ricerche etimologiche la storia; se n'avvantaggia per due vie: in quanto una parola sia depositaria e rivelatrice insieme di un fatto della storia politica e civile della nazione, sia, cioè, una di quelle che il Marzolo chiamava parole-medaglie; oppure in quanto l'asserzione della origine esotica d'una parola importi il riconoscimento di una influenza storica d'un popolo sul-

l'altro. Mi manca il tempo di qui insistere sull'argomento. Ma il fugace accenno mi porge il gradito pretesto per un ammonimento d'ordine metodico che avrei dovuto fare a suo luogo. L'ammonimento è questo: che l'asserto dell'accoglimento d'una parola straniera non avvenga mai se non a ragion veduta. Non è un monito vano, poichè mi pare che troppo di spesso l'asserito accatto non sia che una scappatoja per togliersi dagli imbarazzi della fonetica. Se ci vengono a dire che il ven. *crena* 'crine' o il lomb. *ghéda* 'gherone' sono voci emiliane, e non sanno accampare in favor di tale origine che la impossibilità di spiegare secondo fonetica veneta e lombarda le due parole, io debbo secondo coscienza protestare ch'era meglio non ispiegare che spiegare a quel modo; e fosse pur vera, il che non è, l'affermata impotenza della fonetica veneta risp. lombarda; e se altri fa un fascio, in omaggio al significato, del ven. *negossa* o *nagossa*, del pav. *argūc*, del cremon. *ligúrca*, che son nomi d'un ordigno peschereccio, e li deriva da *negotium*, e, per tagliar corto alle enormi difficoltà fonetiche che gli si paran davanti, ricorre anche al vago supposto di speciali danni accaduti a quelle parole nelle loro presunte migrazioni, io debbo dire che quel linguista non s'avvede di trarsi d'impaccio a troppo buon mercato.

*
**

Signori, Le considerazioni che sono venute fin qui svolgendo, riguardano ogni inquilino del vocabolario. Ma v'ha una categoria di nomi, di cui i vocabolari non s'impacciano e che voi mi permetterete di trattare con maggiore pietà: son questi i nomi locali. Colmati di eccessivi onori dallo etimologista da strapazzo, che in arcioni sulla loro groppa suole intraprendere le più matte cavalcate ne' campi dell'inverosimile, furon forse per questo considerati dalla scienza un po' come figliastri. Ma le cose son ora mutate, e la matrigna s'è convertita in una buona ed amorosa madre da poi che i nomi locali hanno mostrato colle opere di non essere da meno degli appellativi comuni. Per la storia della lingua

hanno anzi mostrato d'essere talvolta assai più utili di questi. È in essi che le favelle più di frequente ritrovano quelli che nella storia naturale sono i petrefatti, i testimoni delle fasi vitali tramontate: fasi lessicali, fasi morfologiche e anche fasi fonetiche. Sì, fasi fonetiche. E questa affermazione pare invero contraddire al carattere assoluto, fatale delle leggi fonetiche, sul quale abbiamo con tanta energia insistito. Infatti non si capisce perchè dovrebbero i suoni de' nomi locali sfuggire a quell'evoluzione cui vanno soggetti i suoni di ogni altra parola. L'Onnipotente ha bensì preservato Noè e i suoi compagni dalla universale catastrofe del diluvio, ma a ciò fare aveva Egli le sue buone ragioni. Non vedo invece quali motivi potessero indurlo mai a intervenire col miracolo nel destino de' nomi locali. È però necessaria una spiegazione. Nella lingua i mutamenti di suono avvengono per due vie: per evoluzione naturale, organica, e per sostituzione violenta, inorganica, per l'urto vittorioso di una lingua estranea. Il dialetto milanese fino a un certo momento della sua storia adoperò *lac lèc* ecc., vale a dire il gruppo consonantico latino *ct*, per un lungo, lento, insensibile processo, di cui noi non constatiamo sul suolo lombardo che i momenti estremi, è venuto al suono palatino di *c*. Questa è la via organica. Ma un bel giorno, uno spiritello, ch'è poi la moda, ha sussurrato all'orecchio degli ambrosiani che quel *c* era brutto, che poteva sonar bene tra i villici, ma che i cittadini dovevan guardarsene e smetterlo; e i cittadini, non in un attimo ma a poco a poco, come avviene dei vecchi usi, smisero il loro *c* e adottarono e alla loro bocca adattarono, — riducendolo alla scempia, — il letterario *tt*, quindi dissero *lat lèt*. E questa è la via per cui i suoni si sostituiscono violentemente, inorganicamente. Orbene è ai mutamenti di questa natura, i quali nulla hanno da vedere colle leggi fonetiche, che molte parole riescono per più motivi a sottrarsi, e vi posson riuscire soprattutto i nomi locali come quelle tra le parole che meno trovino una diretta corrispondenza nella lingua usurpatrice. Renderò più chiara la cosa con un esempio. I documenti volgari antichi di Pavia ci insegnano che nel M. E.

quel dialetto riduceva ad *-ó* la desinenza *-áto* e diceva quindi *fió* fiato, *trouvó* trovato, ecc. Il dialetto moderno vi ha sostituito inorganicamente *-á*, quindi *fiá*, *cantá*, ecc. Del fenomeno organico fan però fede tuttodi, oltre a un pajo di appellativi (vogh. *lò* lato, pav. *pastò* intriso di farina), parecchi nomi locali come *Zerbolò*, *Gambolò*, *Travacò*, *Cambiò*, che tutti escono per *-áto* nelle carte latine del M. E. Anche alla paleontologia morfologica vengono in aiuto i nomi locali. Il suffisso *-éto -a*, che serve a formar nomi indicanti una collettività in primo luogo di alberi poi d'altre cose, è per noi un suffisso morto; ma che un dì i nostri dialetti lo possedessero, è provato dai numerosi nomi in *-édo -éda* come *Regoledo*, *Roveredo*, *Piatteda*, *Molineda*, ecc. — Cosa poi vogliam dire i nomi locali per la ricostruzione storica del vocabolario d'una lingua, emerge da queste semplici considerazioni: ogni nome locale, in quanto non dipenda da un nome proprio o da un nome di famiglia, fu in origine un nome comune avente un senso, come anche oggi non potremmo battezzare un luogo senza ricorrere al vocabolario de' nomi comuni. Orbene, provatevi a contare quanti de' nomi del vocabolario geografico trovino ancora un riflesso nel patrimonio lessicale vivo: risulteranno tanto pochi da far quasi rassomigliare il vocabolario geografico a un obituario. Qual cimitero, quale ecatombe di vocaboli che i nostri padri adoperaron vivi e che per noi sono oramai delle otri sgonfiate. Ma anche qual tesoro sta racchiuso in quell'obituario! Nessuno che non l'abbia espressamente appreso dai libri, nessun milanese, dico, quando parla del *Puvéder* o della *Rügabèla*, pensa che *véder* era la parola dei nostri progenitori per 'vecchio', che *rüga* era un sostantivo significante 'via' e corrispondente al franc. *rue*. Il monte *Spluga* deriva il suo nome da una voce che sui luoghi stessi non è più intesa, per quanto viva ancora in altre vallate delle alpi col significato di 'masso sporgente' 'caverna' 'riparo naturale per le capre', ecc. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi all'infinito, in quanto si tratti di materia lessicale latina o romanza. Ma pensiamo alla tenacia de' nomi locali e alla riverenza

con cui vengono trasmessi da una generazione all'altra, da una stirpe all'altra, adattandosi però sempre all'abito fonetico di ciascuna generazione, di ciascuna stirpe; pensiamo, per rimanere tra noi, ai molti che, per sicura scienza, furono trasmessi ai romani dai celti; pensiamo che di questi nomi alcuni, così *Mediolanum*, sono indubbiamente celti, ma che altri parecchi i celti certamente li ebbero in consegna dalle stirpi a noi quasi ignote cui essi si sovrapposero sul nostro suolo, e che queste alla lor volta li avranno avuti in parte da stirpi a loro precedute e soggiacite; ricordiamoci di tutte queste cose, e intuiremo senza sforzo il tesoro idiomatologico, storico, etnografico che si cela nei nomi locali; dei quali, se risalenti a genti della cui lingua noi più nulla sappiamo e forse nulla sapremo più, potrem dire rassegnati: 'lasciate che i morti seppelliscano i loro morti'; ma in quanto creati da popolazioni che come i celti hanno fatto capolino nella storia, è sempre da sperare e da augurare che abbiano a rivelarci i loro segreti.

* * *

L'indagine etimologica de' nomi locali deve compiersi, s'intende, cogli stessi accorgimenti metodici che per ogni altra parola. V'ha tuttavia qualche divario dipendente dal diverso ufficio che ai nomi locali compete; divario che da una parte importa maggiori difficoltà, impone maggiore oculatezza e prudenza, dall'altra ci fa meno sicuri delle resultanze.

Tra il nome comune e il nome di luogo corre questa differenza: l'appellativo stà in una diretta relazione coll'oggetto denominato, non può applicarsi che a questo, e, nell'argomentazione etimologica, lo stesso oggetto depone pro o contro le conclusioni dell'etimologo. Se io affermo che l'it. *pane* deriva dal lat. *pane*, trovo al mio asserto una conferma assolutamente oggettiva nella cosa: poichè non fa dubbio che una cosa stessa, e quella sola, designavasi colla voce latina e si designa coll'italiana. Le circostanze cambiano un po', è vero, quando il significato della parola si sia più o

meno spostato, quando la parola 'pane' fosse venuta, p. es., a dire 'focaccia' o a dire 'forno'. Ma la diversità si rispicchia più che altro nel non sempre facile compito di rintracciare il modo come la deviazione semantica s'è venuta compiendo. Il nome di luogo invece, in quanto già fattosi tale ed esclusivamente tale, non è in fondo che un nome di convenzione. È una etichetta posta su di un dato sito e che potrebbe essere appiccicata su cento altri siti, senza ingenerare equivoci; e ciò appunto perchè manca un intimo rapporto tra il nome e il luogo, considerato nella sua realtà attuale. Si riduce così ad essere, il nome proprio di luogo, quello ch'è, fin dall'origine, il nome proprio di persona, imposto all'uomo sull'albeggiar della vita con tale arbitrio, con tale astrazione da ogni realtà concreta, che p. es. venga a chiamarsi *Adone* o *Formoso* o *Modesto* chi nel fatto sarà la smentita vivente del significato di tali parole e il suo nome trascinerà attraverso la vita come un epigramma. Nell'origine però, già lo abbiamo accennato, non è così; nell'origine il nome locale corrispondeva a un contenuto reale. Un dato luogo si chiamò *Casanova* (o meglio *la casa nova*) quando in realtà là sorse una 'casa nuova'; ma col volger degli anni la casa si fece vecchia, forse anche scomparve, ma il luogo continuò a chiamarsi *Casanova*; un altro luogo fu battezzato per *Pino* (o meglio *il pino*) quando realmente là si scorgeva un 'pino'; il pino poi morì, ma il luogo non cessò per questo di conservarne la memoria nel proprio nome.

Consegue da ciò il dubbio che, se anche possa essere, e con ogni verosimiglianza sia, che il luogo si chiami da un 'pino', pure potrebbe anche trattarsi d'altro: potrebbe darsi che il luogo *Pino* vada sì etimologicamente colla pianta d'ugual nome, ma che questa non v'entri che indirettamente, p. es., perchè vi fosse un giorno in quel luogo un' « osteria del Pino »; oppure anche potrebbe darsi che il *pino* locale fosse una voce solo casualmente omofona col nome dell'albero e, p. es., il luogo si chiamasse così dalla casa d'una persona di nome *Pino* (= *Giuseppino*). E questo potrebbe essere anche se un 'pino' sorgesse attualmente sul posto così de-

nominato; anzi se il nome del luogo è vecchio, risulta perentoriamente certo che il luogo non può aver tratto il nome dal pino attuale. E così chi consideri, oltre alla morte degli alberi, gli spostamenti delle zone vegetali, i mutati corsi delle acque, le sempre variate accidentalità del terreno; chi consideri insieme che il nome migra, soprattutto nel senso dell'altitudine, che può adagiarsi sulla vetta un nome nato alla radice della montagna, e viceversa, chi tutto ciò consideri, ripeto, dovrà pur convincersi che in fondo, anche le circostanze naturali e topografiche ben soventi nulla possono per toglierci dalle dubbiezze.

*
**

Son poco allegre certo, per chi anela alla sicurezza, queste riflessioni. Ma dovrebbero risultar benefiche, se potessero lusingarsi di spronare il linguista a sempre più circoscrivere il campo del dubbio coll'inflessibile rigore del metodo, colla costante invocazione della storia, con una assidua vigilanza sui fonti. Rispetti egli le leggi fonetiche, e non abbia ricorso, senza giusto motivo, ai fenomeni saltuari. Si sa che con un recipe di metatesi, di apocope, di dissimilazione, e che so io, ogni etimologia è possibile e *alphana* potrebbe ben venire da *equus*. S'assicuri della pronuncia locale del nome e diffidi delle ricostruzioni letterarie; ma non sia questa una diffidenza cieca e sistematica, poichè talvolta la forma letteraria, fissata secoli addietro, rappresenta il nome in una più antica fase o in una diversa tradizione. Equivale allora a un documento storico. Ricerchi sempre le forme più antiche e impervi su queste l'indagine. Quante costruzioni etimologiche, a prima vista assai buone, si sfasciano davanti a una forma antica; quante altre, e che dureranno, ci sono appunto suggerite dalla conoscenza d'una forma arcaica. Il nome *Legnano* non ispira a ognuno l'etimo da *legno*? Ma ne' documenti antichi c'è *Ledegnano*, e gli è con questa forma alla quale punto non contraddice l'attuale, che bisogna fare i conti. Per il famoso *Te* di Mantova, non sapremmo che pensare se la forma antica *Tejedo* non rendesse ben probabile la deriva-

zione da 'tiglio'. Conosco in Lombardia tre applicazioni attuali del nl. *Carona*: una per un'acqua nel territorio pavese, la seconda per un comune vicino a Lugano, la terza per una località della Valtellina. Le forme dei documenti, dai quali ben si spiegano ne' loro rispettivi ambienti quelle d'oggi, son per il primo luogo *Caterona*, per il secondo *Calauna*. Del terzo nome non conosco l'antica forma; ma le assodate leggi del dialetto valtelinese ci tolgono di mandare il suo *Carona* vuoi con *Caterona*, che avrebbe dato *Cadrona*, vuoi con *Calauna*, che avrebbe dato *Calona*. I tre *Carona* nulla hanno dunque, come a prima vista parrebbe, di comune.

*
**

Signori, assai più vorrei io dire su d'un argomento tanto vasto e a me tanto caro; ma della vostra pazienza non m'è lecito abusare; e mi riterrei fortunato se i miei fugaci cenni fosser riusciti a darvi un'idea di ciò che in parte si fa e si pensa nell'officina etimologica, e soprattutto a far germogliare in voi la convinzione che l'etimologia è accessibile alla cognizione scientifica e che quindi, per una parte almeno della materia sua, può giungere a risultati certi. Ma non vi si giunge, — e qui mi rivolgo particolarmente ai volenterosi allievi di questa nostra facoltà, — non vi si giunge che a prezzo d'uno studio assiduo dei fatti, di un diuturno esercizio del raziocinio e del metodo ch'esso consiglia. Anche nella specola etimologica vi sono astronomi e astrologhi, ma anche là l'arte dell'indovino è votata alla bancarotta; e se pure può talvolta accadere che l'indovino l'azzechi, persuadetevi tuttavia che indovinare non è ragionare, non è sapere. O non l'indovina forse talvolta anche il Pescatore di Chiaravalle? Nè con ciò intendo io di condannare la fantasia. Essa è, anche nelle ricerche etimologiche, una leva potente, un fattore efficacissimo di verità. Certo, centinaia di etimologie cui il pacato raziocinio non saprebbe negare la propria sanzione, sono prima nate nella fantasia; e del resto è già stato detto, che nell'etimologo dev'esserci un po' del poeta.

Ma non bisogna lasciarla sola al lavoro l'immaginazione,

non va lasciata spadroneggiare. Occorre infrenarla, inalvearla ai fini della verità, come l'ingegnere infrena, inalvea l'impetuoso torrente ai fini del benessere sociale. Occorre ch'essa sia uno strumento in mano nostra, non noi in mano sua. Solo così, se dominata e guidata cioè dallo spirito critico, potrà essa rendere de' verdetti incontrovertibili, dei reali servigi: servigi utili e attivi anche se solo si tratti di giudicare i trovati altrui. Nessuno di voi forse diverrà etimologo o ben pochi. Ma come a persone colte, a professori usciti da una facoltà letteraria, vi saranno di spesso rivolte, nella scuola e fuori, domande intorno all'origine di questa o quella parola, vi sarà anche altrimenti pòrta l'occasione di giudicare intorno a quistioni etimologiche, fors'anche di scriverne. Chiamate allora in ajuto la prudenza, che nel ragionamento scientifico si chiama appunto spirito critico. Non lasciatevi allora prender la mano da una ispirazione improvvisa, non cedete alla tentazione di ostentare un sapere che non possedete, alla falsa vergogna di palesare la vostra ignoranza. Vi raccomanderei di avere presenti, allora e sempre, le parole che soleva rivolgere ai suoi scolari un uomo che fu grande etimologo e insieme valoroso poeta, e il cui venerato nome mi è grato di evocare in questa solenne occasione. Diceva dunque Giovanni Flechia che si sarebbe ritenuto abbastanza compensato de' suoi sforzi di docente se alla fine del corso i suoi scolari avessero imparato non a fare delle etimologie....., ma a non farne.